

Il processo di lenta democratizzazione dell'arena politica è la questione affrontata da questo percorso storiografico. Nel primo passo **François Bedarida** propone di adottare la categoria del «compromesso» come chiave di lettura degli ultimi decenni dell'Ottocento. Passando in rassegna i casi esemplari di Francia, Gran Bretagna e Germania, Bedarida evidenzia il modo in cui i vari governi riuscirono a indirizzare la società verso i processi di negoziazione politica. **Anna Rossi Doria** sposta l'attenzione sulla specifica rivendicazione femminile del diritto di voto. Congiungendo la dimensione discorsiva alle pratiche agite, la lotta delle suffragiste è ricostruita attraverso i tanti valori simbolici di cui il voto venne investito. Muovendosi nella medesima dimensione dell'emancipazionismo, **Arnaldo Testi** si sofferma sulle motivazioni addotte dalle donne nel rivendicare il suffragio. La vicenda politica viene ripercorsa dallo studioso alla luce del substrato culturale e delle identità sociali che misero in campo le suffragiste statunitensi.

François Bedarida Il trionfo della politica del compromesso

Secondo François Bedarida (1926-2001) la politica dell'ultimo trentennio dell'Ottocento fu dominata dalla capacità di mediazione e dalla ricerca costante di un compromesso tra le diverse forze in gioco. Se l'industrializzazione aveva posto questioni spinose come l'ampliamento del corpo elettorale e la revisione degli equilibri di potere tra l'oligarchia dirigente e la nuova base cittadina, i sistemi costituzionali e sempre più democratici riuscirono a stemperare i conflitti e a convogliare le tensioni in un rafforzamento del potere legale. Questo successo poté essere raggiunto o attraverso un «compromesso repubblicano» (che, come dimostrava il caso francese, aveva i suoi punti di forza nel suffragio universale maschile e nel bilanciamento di liberalismo e oppressione), o grazie ad un «compromesso monarchico-democratico» (ben rappresentato dalla Gran Bretagna e dai mutamenti politici interni ai partiti), o mediante un «compromesso imperiale» (che, come accadeva in Germania, combinava il suffragio elettorale al rispetto della gerarchia sociale).

Quasi dovunque in Europa gli anni 1870-1890 costituiscono anzitutto un periodo di compromesso politico, poiché, di fronte al problema del potere e dello stato, i

conflitti si moltiplicano, divenendo più sofisticati. Alle vecchie dialettiche che opponevano tradizionalmente, ormai da un mezzo secolo, liberalismo e democrazia, centralizzazione e decentralizzazione, regime monarchico e regime repubblicano [...] si aggiungono, con le campagne per il diritto di voto, l'istruzione e la protezione sociale, nuovi conflitti generati dalla civiltà industriale. Conflitto di élite e di numero: il potere deve restare nelle mani delle oligarchie – aristocratiche o borghesi – che erano riuscite a mantenerlo sino ad allora, o doveva passare alle masse, a rischio di vedere, come molti credevano, la libertà trasformarsi in licenza e la democrazia in demagogia? Altro tema su cui si discuteva: lo stato deve mettersi da parte in un ruolo di stato-gendarme, o invece intervenire e legiferare, come aveva fatto d'altronde in Francia, Germania, Italia, se non altro per favorire lo sviluppo economico? [...] Infine, man mano che nella condotta degli affari pubblici si sviluppano i regimi rappresentativi, una contraddizione emerge tra le apparenze del potere dei cittadini che si contentano di eleggere, a scadenze periodiche, i loro rappresentanti e le realtà quotidiane del funzionamento dello stato – amministrazione, polizia, esercito, e altre istituzioni di controllo sociale, rimaste per la maggior parte del tempo nelle mani delle oligarchie dirigenti.

Dopo il 1870, attraverso la diversità delle situazio-

ni nazionali, e malgrado le battaglie politiche spesso appassionate si vedono elaborarsi dei compromessi che mirano a promuovere soluzioni durature, realistiche ed equilibrate. Partendo dall'esempio della Francia, del Regno Unito e della Germania, tali compromessi si possono dividere in tre «formule»:

1. Il *compromesso repubblicano* in Francia, frutto del realismo di un Thiers¹ [...] e dell'«opportunismo» dei radicali assennati (Gambetta, Ferry²), è basato su due pietre miliari: il suffragio universale (maschile), la scuola per tutti. La legislazione che l'accompagna (costituzione mezzo monarchica e mezzo repubblicana, democratizzazione del potere municipale, libertà di stampa, libertà di associazione) accentua l'atteggiamento liberale del regime, benché la pratica fosse nettamente più restrittiva e l'oppressione – di volta in volta giacobina, laica, conservatrice, moralizzatrice – si esercitasse con efficacia in molti campi, a cominciare dalla vita scolastica, in cui il credo patriottico e repubblicano predica congiuntamente il dovere, il sapere e la terra. Socialmente parlando, il compromesso repubblicano si fonda su una forza in piena ascesa: le «nouvelles couches sociales», e cioè le fasce di popolazione rurale o urbana, situata a mezza via tra i lavoratori manuali delle fabbriche e dei campi e la «bonne bourgeoisie» insediata al comando. Aggiungiamo che aspetto essenziale di questo modello francese è il suo carattere universalistico che ne rende agevole l'applicazione – almeno in teoria – quale che sia il paese pronto ad adottarlo. Da ciò deriva un prestigio al di fuori delle frontiere dell'esagono, e una evidente capacità esportatrice in tutto il mondo.

2. Il *compromesso monarchico-democratico* in Gran Bretagna non risulta solo dalle due grandi riforme elettorali del 1867 e del 1884-1885 che, senza accordare il suffragio universale, estendono notevolmente il diritto di voto nel mondo del lavoro salariato dell'industria e dell'agricoltura; né dalla stessa democratizzazione del potere locale, intervenuta nel 1888 a livello di regioni e nel 1894 a livello di vita municipale. Esso ha origine allo stesso modo dall'evoluzione dei partiti e delle forze politiche. Mentre il partito liberale, perdendo la sua ala *whig*, cura e corrobora la sua ala radicale e operaia, il partito conservatore, mantenendo la sua fedeltà alla monarchia e alla chiesa, opera la sua conversione alla democrazia di massa. Il «conservatorismo democratico», in principio ingegnosamente immaginato

da Disraeli³ [...] mette alla prova la propria efficacia, poiché egli garantisce allo stesso tempo rimarchevoli successi elettorali ai conservatori e il mantenimento dell'alleanza tra aristocrazia e borghesia che aveva assicurato senza ulteriori scosse la regolazione della vita pubblica e la protezione degli interessi dell'oligarchia terriera. [...]

3. In Germania il *compromesso imperiale*, messo a punto da Bismarck⁴, combina suffragio universale e rispetto della gerarchia e dell'ordine aristocratico. Sebbene il regime parlamentare benefici di un indiscutibile prestigio (a Berlino alla fine del secolo esiste un mercato nero per i biglietti di accesso alle tribune del pubblico per chi vuole assistere alle sedute del Reichstag) ognuno ha coscienza che la realtà del potere si situa altrove, poiché quello appartiene fermamente all'esecutivo. Giammai la borghesia tedesca è riuscita ad acquistare una statura politica proporzionata al suo peso economico e culturale. [...]

Dovunque, nell'Europa degli anni 1870-1890, prevale l'ordine, con la sola eccezione di piccolissime minoranze anarchiche seguaci dell'azione diretta. Al processo di violenza è preferito il processo della negoziazione, anche tra partner ineguali. E dovunque si è imposto il ricorso alle urne. Esercitando pienamente la loro funzione di mediazione, i sistemi costituzionali e più o meno democratici fanno sfociare i conflitti in una costante, anzi in un consenso di base: la priorità, deve restare alla legalità. È il trionfo del compromesso.

[F. Bedarida, *Società e politica: conflitti e compromesso*, in P. Pombeni (a cura di), *La trasformazione politica nell'Europa liberale 1870-1890*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 39-41]

1. Adolphe Thiers (1791-1877), storico e politico francese.

2. Léon Gambetta (1838-1882) fu tra gli esponenti politici di primo piano del governo provvisorio della Terza Repubblica francese; Jules François Ferry (1832-1893) fu Primo ministro della Francia tra il 1880-81 e tra il 1883 e il 1885.

3. Benjamin Disraeli (1804-1881), Primo ministro britannico.

4. Otto von Bismarck (1815-1898), Primo ministro prussiano, poi Cancelliere tedesco.

Anna Rossi Doria

Una rivoluzione della vita politica

Nel saggio che segue Anna Rossi Doria passa in rassegna i tanti valori simbolici che le suffragiste attribuirono al voto. Argomentando la sua esposizione con le parole di quante si batterono per conquistarlo, Rossi Doria mostra che il suffragio fu concepito ora come diritto negato arbitrariamente dagli uomini, e rivendicato per il suo valore pedagogico, ora in quanto strumento di autovalorizzazione personale, ora come strumento di costruzione di una tradizione femminile di riscatto, radicata nel passato e proiettata verso il futuro. Conquistare il diritto di voto non rappresentò tanto il traguardo di un percorso già avviato quanto, piuttosto, una vera e propria rivoluzione destinata a cambiare sia il volto della politica sia il modo di concepire la donna e costruire la soggettività femminile.

Parlare di lotta per il voto come strumento di costruzione di una nuova soggettività femminile significa sia «affermare che l'attività politica può costituire una parte della realtà esistenziale delle donne importante quanto i rapporti sessuali o la maternità», sia «riconoscere il significato culturale e simbolico del voto», nel senso di «un tentativo attivo di ridefinire non soltanto ruoli femminili ma la vita politica». È in questo senso che dal principio alla fine la battaglia suffragista è sentita dalle sue stesse protagoniste come una rivoluzione. [...] In una delle prime convenzioni americane sui diritti delle donne, quella di Worcester del 1850, Paulina W. Davis¹ dichiara nella relazione introduttiva a proposito del diritto di voto: «La riforma che proponiamo è nei suoi scopi fondamentali radicale e universale. Non si tratta del semplice perfezionamento di un processo già in corso, né di un punto particolare di un programma già stabilito, ma di un movimento di carattere epocale: l'emancipazione di una classe, la redenzione di metà del mondo e di conseguenza la riorganizzazione di tutte le istituzioni e di tutti gli interessi sociali, politici e industriali». Analogamente, alla fine della battaglia suffragista, nel 1912, Charlotte Despard², leader della inglese Women's Freedom League, scriverà: «La nostra richiesta di giustizia non deriva soltanto dal nostro interesse particolare. Noi la avanziamo nell'interesse della comunità. Non dimentichiamo che le nazioni sono precipitate nella decadenza e alla fine nella rovina attraverso la riduzione in schiavitù delle loro donne».

Il nesso tra progresso generale ed emancipazione

delle donne viene sviluppato attraverso due tipi di argomenti: il voto avrà un valore pedagogico; il voto è già un diritto delle donne che solo l'arbitrio maschile toglie loro. [...]

Un altro grande valore simbolico del voto è quello di rappresentare uno strumento di autovalorizzazione delle donne nel momento stesso in cui lottano per esso. In questo senso Isabella Tod, suffragista liberale inglese, scrive con euforia nel 1884: «Abbiamo trovato una voce per la massa di donne che non sono in grado di parlare per se stesse; abbiamo insegnato alle più deboli che il diritto di pensare, di dire quello che pensano e di cercare di rendere efficace il loro pensiero è altrettanto assoluto quanto il diritto dei più forti; abbiamo portato la speranza in cuori quasi spezzati. [...] La speranza di questa riforma è entrata profondamente nel cuore e nell'anima delle donne». È questo tipo di euforia che sempre più rende stretto il rapporto tra lotta per il voto e crescita della soggettività femminile. [...]

Il valore della lotta per il voto più per il suo significato che per il suo risultato è espresso dalla leader delle «militants», Emmeline Pankhurst [...]: «Tutta la vita ho cercato di capire come mai gli uomini che considerano la cittadinanza il loro bene più caro sembrano giudicarla ridicola quando la si deve applicare alle donne. [...] Nella mia cella di prigionia mi è venuta in mente questa risposta: che per gli uomini le donne non sono esseri umani come loro. Alcuni uomini pensano che siamo sovrumane, ci mettono su un piedistallo, ci venerano, pensano che siamo troppo fini e delicate per scendere nella confusione della vita. Altri ci considerano subumane. [...] Se ci sono in questa sala dei combattenti, degli uomini che hanno fatto la guerra, vi dico, signori, che tra le altre cose buone che voi, consapevolmente o no, avete tolto alle donne, c'è la gioia della battaglia. Noi ora conosciamo la gioia della battaglia. Quando siamo uscite dai cancelli del carcere di Holloway più morte che vive, stremate, affamate, dopo aver subito l'alimentazione forzata, come è accaduto ad alcune che

1. Paulina Wright Davis (1813-1876), statunitense, fu abolizionista, suffragista ed educatrice. Studiò medicina, diresse il giornale femminile «The Una» e nel 1850 guidò la Convenzione nazionale di Worcester per i diritti delle donne.

2. Charlotte Despard (1844-1939) fu una delle leader del movimento delle suffragiste. Militò nella National Union of Women's Suffrage Societies e venne imprigionata due volte. Scrisse anche numerosi romanzi e fece parte dell'Independent Labour Party.

hanno avuto la bocca aperta a forza con delle tenaglie di ferro e i corpi feriti, queste donne, nel momento in cui le sbarre della prigione sono state spezzate e le porte aperte, pur sentendosi vicine a morte, hanno sentito la gioia della battaglia e l'esultanza della vittoria».

Il voto, infine, assume un valore simbolico come strumento di costruzione di una tradizione femminile di riscatto cominciata prima e che continuerà oltre: ci si richiama a regine e scrittrici come antenate e l'immagine preferita dalle suffragette è quella di Giovanna d'Arco. Nel 1908, in un articolo dal titolo *Il risveglio delle donne*, la suffragetta Teresa Billington-Greig³ [...] scrive che la donna «in cinquant'anni ha cambiato la faccia del mondo, ha affermato il diritto femminile

all'istruzione, [...] ha conquistato una parziale libertà individuale [...], i suoi guadagni e le sue proprietà. Ha strappato all'uomo il riconoscimento della donna come essere umano. L'uomo ancora la crede meno umana di lui. Ma la donna pioniera di cinquant'anni fa ha gettato le fondamenta».

[A. Rossi Doria (a cura di), *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Rosenberg&Sellier, Torino 1990, pp. 277, 279, 281]

3. Teresa Billington-Greig (1877-1964) aderì alla Women's Social and Political Union fondata da Emmeline Pankhurst e nel 1907 fu tra le fondatrici della Women's Freedom League che rivendicava l'uguaglianza sessuale.

Arnaldo Testi

Le ragioni del voto alle donne

Le motivazioni addotte dalle suffragiste statunitensi alla loro richiesta di voto costituiscono il tema del seguente passo di Arnaldo Testi (nato nel 1947). Il suffragio era ricondotto dalle militanti a due diverse identità femminili: quella di madre e moglie e quella di individuo. Appropriandosi del linguaggio «maternalista» e utilizzandolo a loro vantaggio, le suffragiste dichiararono che se il loro compito era quello di occuparsi dell'educazione dei futuri cittadini, allora tra i loro doveri vi era anche quello di occuparsi dell'ambiente sociale in cui i figli sarebbero cresciuti e di contribuire a migliorarlo attraverso la decisione politica. In seconda istanza, il diritto di voto fu rivendicato in nome dell'autonomia individuale e della dialettica diritti/doveri: pagando le tasse, disponendo di proprietà e retribuzioni, le donne dimostravano di avere diritto di accedere alla rappresentanza politica.

Le ragioni che le suffragiste elaborarono per giustificare la richiesta del voto erano di due tipi, e facevano riferimento a diversi aspetti dell'esperienza sociale delle donne. La prima ragione si fondava sulla cultura delle sfere separate, ossia sull'ideologia e la pratica della divisione sociale dei ruoli fra uomini e donne che si era affermata nel ceto medio ottocentesco, e che ormai pareva tradizionale e consolidata. Molte suffragiste si mossero in questa tradizione, riprendendo la retorica postrivoluzionaria della «madre repubblicana» e pie-

gandola ai loro scopi. Se le donne avevano davvero il compito di essere buone mogli e madri, di allevare buoni cittadini repubblicani, di avere cura della casa, di tenerla materialmente e moralmente pulita, allora avevano anche il dovere di fare pulizia nell'ambiente sociale circostante che spesso era causa di miseria e degradazione per mariti e figli, e per le donne stesse. Avevano anche le qualità speciali per farlo. Proprio in quanto donne, mogli e madri, depositarie delle virtù famigliari di affetto, disinteresse, sacrificio di sé e purezza spirituale, potevano purificare il mondo a vantaggio di tutti: questa era la loro missione. Nacquero così movimenti che chiedevano più controlli sulla qualità dei beni di consumo domestico, più servizi pubblici (asili, scuole, biblioteche, parchi), più decise lotte all'immoralità (alla prostituzione, all'alcolismo), più protezione sociale delle lavoratrici (e anche dei lavoratori maschi). Su tali questioni le attiviste si scontrarono con le autorità di governo, che erano sensibili solo alle pressioni elettorali; a filo di logica, quindi, pretesero il voto per realizzare i loro programmi, per trasformare la loro missione in politiche concrete e operanti. C'era un dinamico paradosso in simili sviluppi. In nome dei loro ruoli femminili, le donne ne uscirono con clamore e si confrontarono con le istituzioni maschili della politica. In nome dei loro valori privati, acquisirono qualità pubbliche organizzative e di leadership che di norma erano associate all'attività degli uomini. Con il linguaggio «maternalista» della difesa della famiglia, si

batterono per attribuire maggiori responsabilità sociali al governo. [...]

Talvolta contrapposta ma più spesso intrecciata a questa ragione per il suffragio, ve n'era una seconda che si fondava non sulle particolari qualità delle donne o su una loro speciale missione, bensì sui loro diritti in quanto individui astratti. All'inizio del Novecento questi diritti erano ormai riconosciuti sul piano civile ed economico. Rispetto a un secolo prima, le donne, anche quelle sposate, potevano ora avere proprietà, fare testamento, stipulare contratti e intentare processi, disporre dei propri guadagni e della dote. Si trattò di una vera rivoluzione legale, che sottolineava come la società fosse formata non di nuclei familiari ma di cellule individuali. Ora le donne erano in diretto rapporto con il governo, indipendentemente dalla loro condizione di mogli e madri; erano persone con piena responsabilità legale individuale, pagavano le tasse e quindi avevano tutti i titoli per chiedere di essere rappresentate nella comunità politica, di godere anche dei diritti politici, del diritto di voto. «Noi contiamo di mostrare», scrisse la suffragista newyorkese Mary Putnam Jacoby¹ nel 1894, «che la concessione del suffragio alle donne sarà di utilità pratica in innumerevoli direzioni; ma sarebbe

uno sminuire indegnamente la nostra causa se aspirassimo a introdurlo con il motivo che potrebbe servire a promuovere qualcos'altro. Noi domandiamo il suffragio come un diritto perché in effetti soddisfiamo tutte le condizioni essenziali che lo stato ha proclamato necessarie per avere accesso all'elettorato». Questo linguaggio, pur presente nelle associazioni di massa come la NAWSA², circolò soprattutto nelle nuove organizzazioni che, come la Women's Trade Union League, raccoglievano le lavoratrici salariate che costituivano ormai un quinto della forza lavoro complessiva; o in quelle delle donne che cominciavano ad accedere alle università e alle professioni. Per loro l'autonomia individuale era parte dell'esperienza quotidiana.

[A. Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 72-75]

1. Mary Putnam Jacoby (1842-1906) fu una delle prime donne medico negli Stati Uniti, si batté per i diritti delle donne e divenne un punto di riferimento per le altre donne che aspiravano ad una carriera scientifica.

2. La National American Woman Suffrage Association nacque nel 1890 per riunire le diverse associazioni che chiedevano il diritto di voto per le donne.